

**„Nem súlyed az emberiség!”...**

**Album amicorum  
Szörényi László LX. születésnapjára**

Főszerkesztő: JANKOVICS József  
Felelős szerkesztő: CSÁSZTVAY Tünde  
Szerkesztők: CSÖRSZ Rumen István  
SZABÓ G. Zoltán



Nyitólap: [www.iti.mta.hu/szorenyi60.html](http://www.iti.mta.hu/szorenyi60.html)

MTA Irodalomtudományi Intézet  
Budapest, 2007

CESARE VASOLI

## La critica di Francesco Patrizi alla dottrina aristotelica degli elementi: il fuoco, l'aria e l'acqua<sup>1</sup>

1. Nel Libro VII, *De elementis I* del Tomo IV delle *Discussiones peripateticae*,<sup>2</sup> Francesco Patrizi ha iniziato la sua tenace e sistematica critica polemica della dottrina aristotelica degli elementi, conclusa con l'espulsione della „sfera del fuoco” vana, ingannevole, superflua e del tutto inutile. Ha dichiarato, infine, che se Aristotele poté attaccare e talvolta ingiuriare i filosofi più antichi, ritiene di avere anch'egli lo stesso diritto nei confronti di dottrine e di maestri che considera ormai lontani dalla ricerca della verità, perché hanno sostituito all'esperienza dei sensi ed ai retti procedimenti della ragione astratti paradigmi verbali e mere finzioni immaginative.<sup>3</sup> Ma la sua critica prosegue nel L. VIII, *De elementis II*,<sup>4</sup> dove – dopo aver così dimostrato la falsità della dottrina „dogmatica” aristotelica

1 Il presente lavoro, offerto al caro e illustre amico László Szörényi, è parte di una ricerca, iniziata con il saggio *La critica di Francesco Patrizi ai „principi aristotelici”* (edito in »Rivista critica di storia della filosofia«, 51, 1996, 713–787) e proseguita, poi, con altri interventi: *Francesco Patrizi e la critica del concetto aristotelico dell'eternità del mondo, del tempo e del moto* (in »Sapientiam amemus«. *Humanismus und Aristotelismus in dere Reanissance*. Festschrift für Eckhard Kessler zum 60. Geburtstag. Herausgegeben von R. BLUM und in Verbindung mit C. BLACKWELL und C. H. LOHR, München, 1999, 141–179); «*Sophismata putida*»: *la critica patriziana alla dottrina peripatetica dell'eternità e immutabilità del cielo* (in *Francesco Patrizi filosofo platonico nel crepuscolo del Rinascimento*. A cura di P. CASTELLI, Firenze, 2002, 167–180); *La critica del Patrizi alla dottrina aristotelica della sfera 'elementale' del fuoco* (in *Confini dell'umanesimo letterario*. Studi in onore di Francesco Tateo, Roma, 2003, III, 1361–1378).

2 Cfr. Francisci PATRICII, *Discussionum peripateticarum tomi quattuor, quibus Aristotelicae Philosophiae universa Historia atque dogmata cum Veterum placita collocata, eloquenter et erudite declarantur*, Basileae, 1581, indicate come *Discussiones*. E cfr. M. MUCCILLO, *Platonismo, esoterismo e «prisca theologia»*. *Ricerche di storiografia filosofica rinascimentale*, Firenze, 1996 che, a 75–77, presenta un'aggiornata bibliografia sul Patrizi. I passi aristotelici sono indicati dal Patrizi, sia nel testo greco, sia nella versione latina. Per ragioni di comodità editoriale cito soltanto quest'ultima. Per il L. VII, *De elementis I*, cfr. *Discussiones*, cit., 440 (33)–449 (22).

3 Cfr. *Discussiones*, cit., 449 (6–21).

4 Ibid., 449 (23)–455 (29).

delle quattro sfere „sublunari” degli elementi e di tutte le conseguenze filosofiche che derivano – si propone ora di discutere a fondo anche la concezione degli altri tre elementi.

Il primo testo preso in considerazione è quel passo del L. I del *De coelo*,<sup>5</sup> dedicato alla trattazione dei moti semplici e misti, dove si legge che i moti semplici retti o circolari sono propri dei corpi semplici e che il moto retto è duplice, dal „medio” ed al „medio,” l’uno pertinente agli elementi „gravi” e l’altro a quelli leggeri. Sicchè sarebbero corpi semplici solo quelli che si muovono con i duplici moti retti e con quello circolare: ossia, il cielo ed i quattro elementi. Eppure il Filosofo, nel L. II del *De generatione et corruptione*,<sup>6</sup> quasi colto da un’improvvisa amnesia, sostiene delle dottrine del tutto opposte e contrarie, negando esplicitamente che il fuoco e l’aria, l’acqua e la terra siano corpi semplici, perché sono tali altre cose simili ad essi che chiama *igniforme, aeriforme, terriforme, aquiforme*. Il Patrizi si chiede come Aristotele abbia potuto mutare così profondamente il suo pensiero e immaginare simili mostri e chimere, trasformandoli in corpi misti composti da altri semplici, simili ma non identici, senza dire dove mai fossero questi „semplici” simili al fuoco, all’aria, all’acqua ed alla terra, ai quali si dovevano attribuire i moti semplici, sottratti agli elementi che, in quanto „misti”, avrebbero dovuto muoversi con moti misti. Sicchè anche quei moti da „medio a medio”, con i quali la terra, l’acqua, l’aria, il fuoco si muovono in linea retta, sarebbero stati, al tempo stesso, retti e misti e non semplici, mentre i moti di quei corpi „simili” dovevano essere considerati più retti dei retti e muoversi da un „medio” ad altri più veri e più ricercati (*exquisitiores*).<sup>7</sup>

Il Patrizi prevede che i discepoli di Aristotele si affretteranno a salvare il loro maestro sostenendo che gli elementi, sebbene siano misti, si muovano però con moti semplici, secondo la loro parte predominante. Ma è pronto a rispondere che il loro maestro ha detto chiaramente che i corpi misti hanno moti misti, e che, invece, i moti da „medio a medio” sono semplici. E se la parte „predominante” spinge il fuoco dal „medio” verso l’alto e, invece, la terra dal „medio” verso il basso, che senso ha affermare che „i moti misti sono propri dei corpi misti”? Il „moto verso il „medio” da cui è mossa la terra fa muovere pure in linea retta e secondo angoli retti anche un sasso, un metallo un pezzo di legno e un animale, nello stesso modo con il quale dovrebbe muoversi la terra „pura” elementale, se pure fosse possibile trovarla. Il moto semplice è, dunque, proprio sia dei corpi semplici, sia di quelli misti, mentre, se fosse vero quanto dice Aristotele, occorrerebbe che i corpi misti fossero mossi dalla parte „predominante” non con un moto semplice, ma bensì anche dalle parti non predominanti, con un moto misto.<sup>8</sup>

5 ARISTOTELES, *Cael.*, I, 2, 269a, 1–9. Si tenga presente che il Patrizi cita i Libri III–IV del *De Caelo* anche con il titolo di *De elementis*, I–II.

6 ARISTOTELES, *Gen*, II, 3, 330b, 21–25.

7 Cfr. *Discussiones*, cit., 449 (50)–450 (1–34).

8 *Ibid.*, 450 (26–40).

D'altro canto, l'aria ed il fuoco che, secondo il suo „dogma”, sono presenti anche nell'animale vivo, dovrebbero avere la stessa mole o una non molto minore di quella della terra. Ma quale ragione potrebbe allora spiegare perché la terra sia, invece, così più potente dell'aria e del fuoco, come mostra il fatto che un animale se cade dall'alto, precipita in linea retta, e non in linea mista o spirale? Perché mai l'aria ed il fuoco non hanno alcuna parte in questo moto; e la loro leggerezza non svolge il proprio ruolo? Se non possono impedire la caduta, perché non rendono almeno misto questo moto, con una qualsiasi torsione od ubliquità?<sup>9</sup> Non basta: nel *De generatione animalium*,<sup>10</sup> Aristotele afferma che il calore presente nell'uomo e negli animali è così tanto e potente da riuscire a spingere verso l'alto le parti solide e terrene del corpo, ossia le ossa e le carni, in modo che esso assuma una figura dritta. Eppure quello stesso calore inspiegabilmente non agisce affatto nel corso di una caduta, in modo da rendere il moto misto e non retto. Inoltre, anche la terra presente nell'animale è certo anch'essa mista; e come si spiega, allora, che sia mossa verso il basso con un moto semplice e non con uno misto?<sup>11</sup>

Con queste domande, il Patrizi intende chiedere al „Senato, al popolo ed alla plebe dei Peripatetici” di mostrargli almeno un qualsiasi moto locale che sia misto; e si dichiara certo che non ne potrebbe trovarne neppure uno. Il moto dell'animale non deriva, infatti, dalla sua natura grave o lieve, ma dalla sua anima. E se potranno, magari, indicare almeno il „fumo” che Aristotele ritiene essere „terreno” e „aereo”, si dovrà ancora chiedere loro quale di queste due componenti sia predominante. Osservando che il fumo ascende, diranno, senza dubbio, che predomina l'aria. Però, secondo le parole del loro signore, l'aria presente nel fumo è un corpo „semplice”; e, quindi, il fumo dovrebbe muoversi con un moto retto semplice, mentre, in realtà, ascende con uno tortuoso. Se poi si crede che, invece, predomini la terra, il fumo dovrebbe essere un misto e muoversi insieme ad essa. Ma, invero, nel fumo predomina l'aria, il cui moto è retto e perciò semplice, come ha detto, in modo del tutto esplicito, lo stesso Aristotele.<sup>12</sup>

Si tratta di dottrine difficili e complesse che, tuttavia, non riescono a spiegare perché, al contrario di quanto affermano, il fumo, in realtà, salga verso l'alto con un moto tortuoso. Per il Patrizi la risposta è semplice: gli atomi delle piume, della paglia e della stipa si muovono in vario modo nell'aria, ma non per effetto di un moto predominante, bensì soltanto per la forza e l'impulso dell'aria e per i venti. Ciò significa, dunque, che nelle cose reali non v'è mai un moto misto, o che, se pure vi fosse, non deriverebbe dalla parte „predominante”. D'altro canto, anche se si ammettesse la derivazione dalla „predominante”, si dovrebbe per necessità ammettere che sia un moto misto dei moti semplici dal „medio” ed al „medio”, i quali muovono i corpi soggetti alla mistione. Né quel moto

9 *Ibid.*, 450 (40–44).

10 ARISTOTELES, *Gen. An.*, II, 6, 743a, 17–26.

11 Cfr. *Discussiones*, cit., 450 (44–50).

12 *Ibid.*, 450 (50)–451(4).

potrebbe certo derivare da quello „retto e circolare”, perché il cielo di cui è proprio quel movimento non ammette, secondo la dottrina aristotelica, la mistione dei corpi misti. Ma se non è possibile scorgere un moto misto verso l’alto e verso il basso che sia tale, si potrà negare, in modo sicuro, che si trovi nella natura qualsiasi moto misto. E, cosa ancora più mirabile, si potrà, addirittura, accertare, provandolo senza difficoltà, che un moto davvero „retto semplice” non si trova neppure nella meravigliosa filosofia aristotelica. Se, infatti, il moto „semplice” è proprio dei corpi semplici e nessun corpo semplice esiste al di sotto della Luna, non v’è dubbio che sotto il suo orbe, non esista neppure alcun moto „semplice”. Ora, la „maggiore” e la „minore” di una tale argomentazione sono certo fornite proprio da Aristotele. E appunto per questo, tutta quella parte della sua filosofia che ci è stata tramandata e tratta dei moti semplici e misti è incostante, debole e falsa, così come lo è altrettanto anche la parte che concerne i „corpi semplici.”<sup>13</sup> Il „Filosofo” per eccellenza afferma, infatti che i quattro elementi sono „semplici”, ma poi dice che sono „misti” e soltanto simili ai „semplici”; poco oltre, contraddicendo anche questo nuovo „dogma,” torna a scrivere, addirittura: *cum quatuor sint simplicia corpora*; e, infine, con una nuova contraddizione, aggiunge: *Et extrema quidem et sincerissima, ignis et terra, media vero, et mixta magis aqua et aer.*<sup>14</sup>

Il Patrizi si chiede, naturalmente, come sia possibile sostenere che esistono quattro „corpi semplici”, ed ammettere, insieme, che due di essi, l’acqua e l’aria, sono più misti, e, dunque, non „semplici”.<sup>15</sup> Non solo: se la terra ed il fuoco sono davvero *extrema et sincerissima*, come può Aristotele dire, poco dopo, che il fuoco è fatto dalla terra e dall’aria, e che la fiamma, che consiste appunto di terra e di aria, è il massimo del fuoco, ed anzi, è fumo ardente fatto da tali elementi: *Maxime enim flamma est ignis haec autem est fumus ardens ex aere et terra*. Anche il fuoco è, così, un misto, sebbene, un momento prima, fosse, addirittura, un „sincerissimo semplice”!<sup>16</sup>

**2.** Il severo critico - che ha sempre di mira i maestri peripatetici del suo tempo - ritiene che i difensori del Filosofo troveranno, anche adesso, una nuova giustificazione. Diranno, infatti, che, in questo caso, Aristotele si riferiva al „nostro” fuoco terreno e non all’elemento puro. Ma non è difficile rispondere, chiedendo loro dove relegheranno il contesto precedente, che l’umanista ora cita ampiamente per dimostrare come quelle parole fossero del tutto coerenti con la dottrina aristotelica della trasmutazione degli elementi che identifica il fuoco „elementale” con la fiamma.<sup>17</sup> Tale identificazione è, poi,

13 *Ibid.*, 451 (4-18).

14 ARISTOTELES, *Gen.*, 330b 30-331a 1.

15 *Discussiones*, 451(25).

16 *Ibid.*, 451 (25-33). E cfr. ARISTOTELES, *Gen.*, II, 4, 331b, 25-26.

17 Cfr. *Discussiones*, cit., 451.

riaffermata nel capitolo 4 del I libro dei *Metereologica*,<sup>18</sup> dove non solo quel fuoco è detto „fumoso”, ma anche lo „spirito” è identificato con l'aria e la „secchezza” con la terra.<sup>19</sup> Ma se il fuoco „sferale” si accende, il fumo, dovrebbe essere aereo e, insieme, terrestre; e il fuoco sferale come potrebbe essere puro e, addirittura, „sincerissimo”<sup>20</sup>

Senza dubbio, anche a questo proposito, i peripatetici diranno che Aristotele, in quei passi, non parla in modo assoluto, ma soltanto „superlativo”, ammettendo però così che quegli elementi non sono semplici. Non c'è dunque alcuna ragione per sostenere che i moti semplici sono propri dei corpi semplici che non esistono; né si comprende in quale modo i misti dovrebbero trasformarsi in corpi indivisibili, quando si risolverebbero nei loro pretesi „elementi” semplici che, per il Patrizi, sono soltanto una „favola.”<sup>21</sup> Le lunghe citazioni che egli propone, traendole sempre da altri passi del I L. dei *Metereologica*,<sup>22</sup> confermano che, a suo giudizio, l'intera teoria degli „elementi”, delle loro „sfere” e delle loro trasmutazioni è del tutto contraddittoria, non solo per quanto concerne il preteso „fuoco sferale”, non esistente in natura, bensì pure per i vari tipi concreti e reali del fuoco terreno, costituiti dal carbone (*anthrax*), dalla fiamma e dalla luce.<sup>23</sup>

Anche i seguaci più fedeli di Aristotele dovranno, infatti, ammettere che la luce, cosa incorporea, non potrà mai trasformarsi in un altro elemento. Il carbone, poi, è un legno bruciato, ossia un corpo composto di diversi elementi ai quali si aggiunge il fuoco. E si dovrà, dunque, accertare se questo fuoco sia quello „elementale”, o un altro „terreno”. Nel caso che sia davvero un elemento, il carbone dovrebbe risultare costituito da due fuochi, uno già prima che il legno fosse bruciato e l'altro dopo la bruciatura. Certo, costoro contesteranno questa conclusione, dicendo che lo stesso Patrizi ha negato l'esistenza del fuoco „elementale”; ma così saranno, addirittura, costretti a confermare la sua opinione. Inoltre, se il carbone deve trasmutarsi in un altro elemento, secondo la dottrina aristotelica, è più facile che si converta in quelli che hanno con esso una certa affinità, cioè con l'aria e la terra che rispettivamente gli comunicano il calore e la secchezza. Ammettiamo, dunque, che si trasmuti in aria: in che modo, però, ciò potrà accadere? Constatiamo che il carattere del carbone (*anthraca*) è sempre inerente al legno finché non è ridotto in ce-

18 ARISTOTELES, *Meteo.*, I, 4, 341b, 22.

19 Cfr. *Discussiones*, cit. 451 (33–45); e v. anche: ARISTOTELES, *Gen.*, II, 4, 331, 19–25: *Similiter vero, etiam ex aere et terra, ignis et aqua, quando enim aeris corruptum fuerit calidum, terra autem siccum, aqua erit, relinquitur enim illius quidem humidum, huius autem frigidum: quando vero aeris quidem humidum, terrae, autem frigidum, (corruptum fuerit) ignis, eo quod relinquatur alterius calidum, alterius vero siccum, quae fuerant ignis. Confessa vero est etiam sensui, ignis generatio: maxime enim flamma est ignis, ipsa vero est fumus ardens, fumus autem ex aere et terra.*

20 Cfr. *Discussioni*, 451 (53–56).

21 *Ibid.*, 451 (56)–452 (1–4).

22 *Ibid.*, 452 (5–36).

23 *Ibid.*, 452 (36–43).

neri. I peripatetici diranno che, essendo ridotto in cenere, il legno non c'è più affatto ed il carbone non si è trasformato in aria. Il loro avversario risponderà, chiedendo se ciò avvenga in modo sensibile, ossia verificabile con la vista e con il tatto; e li pregherà di mostrarglielo, in modo che anche lui possa verificarlo. Durante tanti anni da quando vive e vede, gli è accaduto di assistere alla consumazione del carbone, durante tutto l'inverno, quando, sedendo vicino al focolare, l'osservava con grande diligenza e intensa attenzione. Se poi risulterà che costoro non l'hanno mai osservato, ma si limitano a dire che hanno dedotto la loro conclusione per via di ragionamento, il Patrizi chiederà ad essi ed allo stesso Aristotele di fare ciò che egli stesso esigeva dai suoi predecessori: *sensibus confessa dicant*.<sup>24</sup> Se risulterà che la trasformazione del carbone in aria non sia stata mai vista o accertata dai sensi, negherà senz'altro che quel corpo sia trasmutato e che trasmuti. Risponderanno, naturalmente, dicendo di aver visto il carbone trasmutarsi in terra e consumarsi sino a che ne resta soltanto la cenere, che è terra o qualcosa di prosimo alla terra. Anche il loro interlocutore non lo nega; ma negherà invece che si sia trasformato in cenere quel fuoco che era nel carbone; e dirà che la cenere è terra, ma che non è stata affatto prodotta dal fuoco, bensì dal legno sottoposto al fuoco.<sup>25</sup> Se, poi, si vuole accettare la dottrina aristotelica per cui gli elementi ineriscono ai corpi misti che ne sono composti, la cenere è, senza dubbio, proprio quella terra „elementale” inerente al legno, estratta dall'azione del fuoco. Ma il Patrizi non ha potuto affatto vedere dove sia finito quel fuoco, e, meno che mai, che si sia trasformato in aria; e se non si è trasmutato nell'elemento che ha maggiore affinità, è assai meno credibile che si sia trasformato nell'acqua, del tutto contraria. Nel caso che i peripatetici continuassero a sostenerlo, chiederà di nuovo di mostrarlo ai suoi sensi, come, del resto, dovrebbe esigere anche il Filosofo che, almeno a parole, ha sempre affermato la precedenza dell'osservazione sensibile.<sup>26</sup>

Resta ancora da discutere della fiamma che è più vicina ai nostri sensi, perché la vediamo ascendere, estinguersi nell'aria e consistere in un materia aerea che è appunto il fumo. Proprio queste sue qualità dimostrano nel modo più chiaro, sul fondamento di diverse affermazioni dello stesso Aristotele, della testimonianza dei sensi e pure di evidenti ragionamenti, che gli elementi semplici di cui egli parla non sono affatto tali.<sup>27</sup> Anzi, non sono neppure simili ai presunti „semplici”, a meno che qualche peripatetico, inventando un nuovo „fantasma”, non dica che il suo maestro ha seguito l'opinione di alcuni filosofi barbari, e sostenga che i corpi semplici non sono questi, ma bensì le sfere celesti. La Luna sarebbe, appunto, la terra, Mercurio l'acqua, Venere l'aria, il Sole il fuoco, e ,poi,

24 *Ibid.*, 452 (43)–453 (4).

25 *Ibid.*, 453 (4–11).

26 *Ibid.*, 453 (11–16).

27 *Ibid.*, 453 (16–21).

di nuovo, Marte il fuoco, Giove l'aria, Saturno l'acqua ed il firmamento la terra.<sup>28</sup> Il Patrizi ritiene che l'attribuzione di una simile opinione ad Aristotele può essere soltanto il frutto di un sogno. E, senza insistere oltre, continua a procedere nella sua minuziosa critica della dottrina degli elementi.

Ricorda come il Filosofo abbia affermato che il fuoco ascendente verso l'alto, è leggerissimo ed il più elevato di tutti; ma subito ribadisce di aver dimostrato che un tale fuoco non esiste in natura e, pertanto, non gode affatto di quelle prerogative. Tuttavia, per fare cosa gradita ai peripatetici, può anche concedere che esista almeno un fuoco di tal genere, e chiedersi quali sarebbero le conseguenze di una simile ammissione. Per prima cosa, quando si dice che il fuoco è „leggero”, occorrerebbe precisare se questa qualità sia attribuita a tutto il fuoco e, pertanto, anche alla sua ipotetica sfera elementale. In secondo luogo, si dovrebbe chiarire se tutta quella sfera sia „leggerissima” e, in quanto è tutta, galleggi al disopra di quelle degli altri elementi.<sup>29</sup> Poi, una volta ammesso anche questo, si dovrà pure chiedere se la sfera del fuoco sia posta sotto il cielo della Luna e galleggi sopra quelle degli altri elementi perché è leggerissima, oppure sia leggerissima perché galleggia, stabilendo così quale sia la causa e quale l'effetto, giacché la causa non può essere anche l'effetto e viceversa. Aristotele ha però insegnato che la causa per cui la sfera ascende verso l'alto è la sua leggerezza, ma non ha detto che fosse anche la causa per cui galleggia al di sopra delle altre sfere elementali. Né ha sostenuto che il galleggiare al disopra sia causa della leggerezza, sicché nessuno dei due è causa o effetto dell'altro.<sup>30</sup> Certo, ha insegnato che la leggerezza è la causa per cui il fuoco si muove verso l'alto; ma non si può affatto dedurre da questo che la sfera del fuoco si muova verso l'alto e sia quindi leggera. Comunque non è vero che il fuoco sia leggero, dal momento che la sua „totalità” (*universitas*) non si muove affatto verso l'alto.<sup>31</sup>

**3.** Con questo ironico giuoco sofisticato di abilità dialettica, il Patrizi si affretta a chiudere la sua critica della dottrina aristotelica del fuoco, anche per non mostrare di volere perpetuare i consueti gravi litigi a proposito di una cosa che è addirittura meno reale dell'ombra dell'asino. E passa subito a trattare dell'aria, che esiste davvero in natura, sovrasta l'acqua e la terra e, appunto per questo, dovrebbe essere leggerissima. Ora,

28 *Ibid.*, 453 (21–26). Il testo del Patrizi è piuttosto oscuro, ed è difficile intendere a quali „filosofi barbari” si riferisca: *Neque etiam sunt simplicibus similia ubi enim alia reperiuntur, nisi quis suorum novo phantasmate dicat eum opinionem veterum quorundam barbarorum philosophorum secutum, autumet alia esse, non haec, simplicia corpora, nempe coelestes orbis, quorum luna sit terra, Mercurius aqua, Venus aer, Sol ignis, rursus Mars ignis, Iupiter aer, Saturnus aqua, firmamentum terra.*

29 *Ibid.*, 453 (27–32).

30 *Ibid.*, 453 (32–38).

31 *Ibid.*, 453 (38–40).



sappiamo che, secondo Aristotele, proprio la leggerezza è la causa per cui un corpo tende ad ascendere; e, quindi, l'aria dovrebbe anch'essa tendere a salire. Ma, invece, tutta la sfera dell'aria non ascende affatto, e resta ovunque nel proprio luogo. Persino la sua parte più alta, che è anche la massima, si muove piuttosto in circolo; e se pure si muove qualche particella di questo tutto, non lo fa salendo verso l'alto e si si volge piuttosto in modo obliquo, come mostra la nostra percezione sensibile.<sup>32</sup> Certo, qualcuno potrebbe obiettare che ciò accade per l'intervento di una forza propulsiva estranea. Il Patrizi, però, replica subito che, per natura, quelle particelle non sono spinte né verso l'alto, né obliquamente, né verso il basso. Ed è del tutto falso che l'aria, per natura, tenda ad ascendere, se è vero che né tutta l'aria, né le sue parti, quando sono disposte nel loro luogo naturale, si muovono verso l'alto. L'aria generata recentemente o quella contenuta nelle cavità situate sotto la terra o sotto l'acqua, non sono invece poste nel loro luogo naturale e perciò mirano a liberarsi e ad unirsi all'altra aria congenere. Nondimeno, la causa di questo moto non è affatto la sua leggerezza, bensì, piuttosto, il desiderio naturale di riunirsi al suo tutto, o il tutto che attrae a sé naturalmente le sue parti, per il proprio desiderio di perfezione, o, ancora, il potentissimo impulso delle parti che si trovano collocate entro una sostanza contraria e nemica distruttiva della loro, e, con tutte le loro forze, cercano di fuggire per congiungersi alle cose simili che le conservano e le favoriscono. Non esiste, dunque, alcun moto dell'aria dal „medio” all'alto, quando essa è ben costituita nella sua natura; ma se invece si trova in un luogo estraneo, nessuna ragione probabile può stabilire se il suo moto sia derivato dalla propria leggerezza, oppure da una delle tre cause già indicate.<sup>33</sup>

Non occorre insistere oltre su queste considerazioni che dimostrano come la concezione patriziana della natura sia sempre profondamente legata all'idea di una sua intima vitalità e animazione, non diversa da quella degli animali e degli uomini i cui istinti e desideri sono così attribuiti anche agli „elementi”, nell'ambito di una visione „animistica” del mondo di forte impronta neoplatonica.<sup>34</sup> Piuttosto, sarà interessante seguire la sua discussione sulla leggerezza dell'aria che Aristotele, nel L. IV del *De coelo*, propone con queste parole: *Alia vero et grave et leve, quibus ambo insunt: etenim supernatant quibusdam, et subsunt ut aer et aqua.*<sup>35</sup> Ovviamente, il Patrizi non nega che l'aria sia leggera rispetto alla sua gravità (*ad pondus*); e chiede subito se l'aria non sia un misto di leggerezza e di gravità, e, in tal caso si muova al „medio” e dal „medio”.<sup>36</sup> Di

32 *Ibid.*, 453 (40–50).

33 *Ibid.*, 453 (50–56)–454 (1–6).

34 A proposito di questa concezione, cfr. ROSSI, *Sfere celesti e branchi di gru*, *Id.*, *Immagini della scienza*, Roma 1977, 109–147.

35 ARISTOTELE, *Coel.*, IV, 4, 311a, 22–24.

36 Cfr. *Discussiones*, 454 (6–11).

nuovo, qualche peripatetico replicherà che Aristotele non intendeva attribuire al moto e bensì al galleggiamento ed al sottostare rispetto a un'altra sfera il fatto che l'aria galleggi sopra l'acqua e sia invece sottoposta al fuoco. Gli si potrà, però, chiedere se entrambe le cose siano dovute alla leggerezza dell'aria, oppure soltanto la seconda; e se accetterà la prima ipotesi, gli si chiederà ancora perché prima attribuiva alla leggerezza soltanto il galleggiamento. Se invece, sceglierà la seconda, gli si domanderà in che modo un corpo leggero potrebbe sottostare ad un altro. Nel caso, poi che la leggerezza non sia stata la causa di nessuna delle due cose, e la vera causa sia il moto, si potrà ancora chiedergli di nuovo: se l'aria è leggera per sua natura e quindi si muove verso l'alto, perché scende nelle caverne della terra, con un moto proprio dei corpi gravi? L'aristotelico dirà, senza dubbio, che discende per evitare il vuoto. Non potrà, tuttavia, evitare una nuova domanda: quel moto dell'aria è naturale, oppure violento? Risponderà che è naturale; e così l'aria si troverà ad avere due diversi moti naturali, l'uno contrario all'altro, in pieno contrasto con quanto scrive Aristotele nel L. III *De Coelo*: *Etiam si multi sint qui praeter naturam, at qui secundum naturam unus est motus. Secundum enim naturam simpliciter, praeter naturam autem habet multas unumquodque*. Il moto dell'aria verso il basso non è, dunque naturale, ma innaturale e violento.<sup>37</sup>

Il dialogo dialettico sempre posto in atto dal chersino non termina con questa conclusione. Egli chiede ancora perché la natura imponga questa forza ad un corpo così nobile, e non si contenti di riempire di terra le caverne, ma voglia costringere i corpi „principali” a subire una violenza perpetua. Difatti, se la caverna continua ad essere tale in perpetuo, la natura dovrà tollerare che anche questa violenza sia perpetua. Eppure Aristotele ha sempre detto che nessuna cosa violenta è durabile.<sup>38</sup>

I suoi sostenitori cercheranno, ancora, di evitare questi nuovi scogli, costruendo un'altra loro „macchina”, capace di mostrare che la la stessa aria non rimane in perpetuo nella stessa caverna, e, di giorno in giorno, entra ed esce. Il Patrizi si limita a chiedere se abbiano scoperto con i loro sensi questa sorta di canale dell'aria, oppure si tratti soltanto di un'invenzione della loro ragione. Se è una scoperta dei sensi, la dimostrino a chi non è del tutto cieco o insensato; se invece è un marchingegno studiato per salvare Aristotele, preferirebbe, non essendo abbastanza acuto, che quell'argomento usato per giustificare la natura almeno consentisse con l'esperienza sensibile. Coloro che scavano alla ricerca di metalli o di sali, scoprono grandi spelonche sotteranee piene di aria e di terra, che non hanno alcuna uscita nella superficie della terra; e, in tal caso, attraverso quali fessure l'aria vi sarebbe entrata sino dai primordi della terra e attraverso quali sarebbe uscita? Un così ridicolo „gorgheggio” (*teretismata*) dovrebbe, dunque, essere espulso dalla vera filosofia, e, insieme con esso, dovrebbe esserne scacciato il principio da cui deriva tutta questa discussione: l'affermazione che l'aria si muove verso l'alto.

37 ARISTOTELES, *Coel.*, III, 2, 300a, 25–27.

38 Cfr. *Discussiones*, 454 (25–29).

Tutti gli elementi non si muovono da un „medio” e ad un „medio”, ma cercano la quiete con i loro moti; ed anche le loro parti si acquieteranno nei tempi perpetui, se si saranno finalmente riunite al loro tutto. Se, invece, ne saranno separate, o saranno generate o trattenute in un luogo estraneo, quelle parti, allontanati gli impedimenti, accorreranno alle loro totalità che potranno essere superiori o inferiori.<sup>39</sup>

Anche la trattazione dell'elemento dell'aria si conclude così con il pieno rifiuto delle dottrine aristoteliche tradizionali. Ma il Patrizi inizia subito a discutere un altro „dogma” del Filosofo, simile a quello precedente che concerne l'elemento dell'acqua, ritenuto „grave” e che, pertanto, dovrebbe tendere a muoversi verso il „medio” e il „basso”. La prima obiezione è costituita dall'osservazione comune che, dovunque, le acque risalgono, in modo perenne e perpetuo alle proprie scaturigini, ossia, da un luogo inferiore ad uno superiore. Ora, secondo gli aristotelici, l'acqua, per la sua gravità, dovrebbe tendere naturalmente a scendere verso il basso, però sempre in modo che il suo luogo naturale sia nella superficie della terra, al confine tra la terra e l'aria, e così galleggi sopra di essa e sia posta, invece, soltanto sotto l'aria.<sup>40</sup> Ma se questo fosse vero – obietta subito il loro tenace avversario –, come mai si trova sotto la terra una così grande forza delle acque che si manifesta in un luogo che non è il loro naturale? E perché questa forza è imposta loro dalla natura, e la terra non ha provveduto a riempire quelle cavità, in modo che le acque non dovessero subirla? Né, del resto, la forza dell'impulso a riempire il vuoto dovè essere così forte da imporre alla natura di kollerare quella forza, mentre era facile porvi rimedio riempiendo le cavità. In tal modo, però si accusa d'impotenza e d'imperizia la stessa natura che non fa mai alcuna cosa inutilmente e che, secondo gli stessi peripatetici, dirige tutto l'universo verso un ottimo fine. La si ritiene, infatti, colpevole di non aver saputo o non aver voluto disporre tutte le cose, in modo da tenere lontane qualsiasi forza e violenza. Altrimenti si dovrà stabilire una dottrina sui moti dell'aria e dell'acqua molto lontana da quella disposta da Aristotele.<sup>41</sup>

In primo luogo, occorrerà chiarire in che modo i corpi leggeri si muovono dal „medio” e quelli pesanti verso il „medio”, e, perciò, bisognerà indagare cosa sia il „medio”: forse tutta la terra, oppure il centro dell'universo? Sembra proprio che Aristotele ritenga che sia il centro dell'universo, quando, nel III L. *De coelo*, lo definisce con queste parole: *Continet vero omnia quae moventur sursum et deorsum extremum et medium*.<sup>42</sup> E poiché l'estremo non è altro che l'ultima superficie dell'universo, si dovrebbe concludere, appunto, che il „medio” è il centro dell'universo. Il Patrizi chiede, però, subito se questo centro sia distante dagli estremi ugualmente da tutte le parti; e ritiene che i peripatetici

39 *Ibid.*, 454 (29–43).

40 *Ibid.*, 454 (44–50).

41 *Ibid.*, 454 (50–56)–455 (1–2).

42 ARISTOTELES, *De Coel.*, IV, 3, 310b, 8–9. Il testo del Patrizi attribuisce erroneamente questo passo al L. I *de elementis*, ossia al L. III *De Coelo*.

lo ammetteranno. Chiederà ancora se questo estremo è in alto; e di nuovo gli sarà concesso. Ma perché, allora, il fuoco aristotelico tende verso gli angoli retti sferali, al punto verticale? Non si volge ad oriente o ad occidente o ad altre parti del cielo distanti ugualmente o non ugualmente (*equè*) dal vertice, dal momento che tutte distano ugualmente dal centro? Aristotele nel L. I *De coelo* ha scritto che il moto visibile del sole procede dal medio con moto rettilineo.<sup>43</sup> Però – obietta il suo critico – tutte le linee rette sono le più brevi dal centro alla circonferenza e non soltanto quella che tende al vertice; perché, dunque, il fuoco sceglie soltanto questa e rifugge dalle altre? Se le seguisse, non si muoverebbe sempre dal centro, con moto retto, e non si volgerebbe verso l'estremo e verso l'alto?

Il fuoco di coloro che abitano nel nostro orizzonte tende ad ascendere al loro vertice; e come mai il nostro fuoco connaturato con il loro, non s'innalza verso lo stesso vertice? Perché il fuoco delle nostre antipodi non tende al nostro vertice, ma a quello di loro e non ad altre plaghe del mondo?<sup>44</sup> Spetta necessariamente a chi ha stabilito che il moto dei corpi leggeri tenda verso l'alto il compito di risolvere questi dubbi, che il Patrizi ritiene determinanti, ed anche altri che si affretta a presentare. Se, nelle pianure così vaste della terra padana, dove egli vive, qualcuno scaglia una pietra verso l'alto che ricade ai suoi piedi, perché quella pietra ricade solo ad angolo retto e non ad angolo obliquo o acuto che gli permetterebbero ugualmente di giungere al „medio”? Non solo: se una persona distante da lui mille passi lanciasse un'altra pietra, le due pietre, ricadendo, dovrebbero l'una e l'altra tracciare due linee parallele, così com'è detto nella 6<sup>o</sup> proposizione del II libro degli *Elementa* di Euclide; ma le due linee, che sono parallele, secondo i principi delle matematiche, non dovrebbero mai incontrarsi, e quindi non potrebbero cadere mai nello stesso centro dell'universo. Eppure, secondo Aristotele, le pietre dovrebbero essere portate dal loro moto al medesimo „medio.”<sup>45</sup>

Comunque, il Patrizi ritiene di avere ormai discusso convenientemente i problemi che ha posto e che i suoi avversari si sono rivelati incapaci di risolvere. E chiude il L. VIII con la promessa di discutere altrove sulla duplice qualità degli elementi, sui loro „contrari” e sulle loro azioni reciproche (*invicemque*).<sup>46</sup>

43 ARISTOTELES, *Coel.*, I, 2, 269b, 11–12.

44 Cfr. *Discussiones*, cit., 455 (14–19).

45 *Ibid.*, 455 (19–27).

46 L'ultima parte delle *Discussiones* è affidata rispettivamente al L. IX, *De Generatione e corruptione*, ed al L. X, *De sex coeli distantijs*.